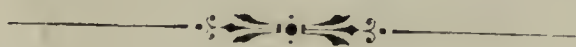
DONNE ITALIANE NELL'ORA PRESENTE

ANNA SOLDATI MANIS

DONNE ITALIANE NELL'ORA PRESENTE

Per iniziativa della Sez. Piemontese
dell'Unione Generale Insegnanti
per la guerra nazionale

TORINO
TIP. PALATINA DI G. BONIS E ROSSI
Via Giulio 20 ang. Via Consolata
1917

DONNE ITALIANE NELL'ORA PRESENTE [1]

Chi parla con sorpresa, come di una rivelazione, del patriottismo mostrato in questa nostra guerra dalle donne italiane, fa torto alla memoria di quelle eroine che durante le guerre dell'Indipendenza furono consolatrici ed animatrici dei Grandi che ci dettero una patria.

Non il generoso patriottismo di poche creature superiori può dunque sorprendere oggi, ma il vederle, tutte, o in grandissima maggioranza, le nostre donne, fin dallo scoppio dell'immane conflitto, prendere forti e serene il loro posto, con uno spirito di organizzazione, con un sentimento di disciplina civile, con una coscienza del proprio dovere, che sono veramente una rivelazione.

Questa specie di *mobilitazione femminile* ha posto vicino all'esercito combattente un altro esercito, inerme, eppure formidabile per il numero, la costanza, la fede, l'ardore operoso, l'instancabile abnegazione dei suoi membri... *tutti volontari*.

---

(1) Di questo lavoro fu già pubblicato qualche frammento nel *Bollettino dell'Unione Generale Insegnanti per la Guerra Nazionale* dell'ottobre 1916.

Abbandonati in gran parte dai validi alle armi i lavori dei campi e delle officine e gli uffici necessari all'andamento della vita civile, pareva che questa dovesse restarne paralizzata: ma le donne si sono affrettate, premendo nel cuore l'angoscia pei loro cari già caduti o in pericolo, ad assumere, ciascuna secondo la propria capacità, quei lavori e quegli uffici; e la vita ha continuato a svolgersi esteriormente col ritmo consueto.

Al buon esito stesso della guerra esse hanno contribuito anche direttamente, facendosi collaboratrici dello Stato nel rifornire abbondantemente di indumenti di lana, di cibi, di mezzi di riscaldamento, i nostri combattenti; il problema così arduo del munizionamento, da cui dipendono spesso le sorti della guerra, è stato risolto, in parte, da loro, con una solerzia, con una abilità, che non si sarebbero aspettate in un lavoro così delicato e difficile, da operaie improvvisate. Ed erano già oltre 72.000 alla fine del 1916, secondo statistiche ufficiali, queste benemerite della Patria!

Non si può pensare senza viva ammirazione all'immane fatica che grava in questo doloroso periodo sulle gracili spalle femminili; chè i lavori straordinarî non hanno escluso quelli ordinarî riserbati alla donna: la cura dei bambini, dei vecchi, degli infermi, il governo della casa, l'economia domestica, divenuta così difficile! Dalla Reggia alla capanna, la vita della donna (dico della donna cosciente: delle *imboscate*, come degli *imboscati*, non mette conto di parlare) non ha più conosciuto riposo: e che essa continui ad affrontarlo senza un lamento, senza dar segno di fastidio o di stanchezza, è la miglior prova del suo patriottismo.

Dalle tante e così varie e utili istituzioni, sorte quasi per incanto dall'iniziativa femminile, e mirabilmente ordinate e organizzate, altri farà a suo tempo la storia; io penso che non sia inutile nè privo di interesse raccogliere fatti singoli, aneddoti, documenti, che illustrino la virtù femminile in questo storico momento della vita italiana. Abbiamo ricordato alla donna che cosa *deve fare*, in servizio della patria: è già tempo ora di vedere che cosa *ha fatto*.

Quante nobili figure, appartenenti a tutte le classi sociali, principesse del sangue e popolane, lavoratrici delle città e delle campagne, maestre e infermiere, madri, sorelle, spose di combattenti, meritano di essere conosciute e ricordate per il loro coraggio o per la loro pietà, per la loro forte pazienza e per la loro generosa abnegazione!

In considerazione di ciò, mi proponevo di compilare una specie di antologia del valore femminile italiano, che sarebbe stata di una importanza storica e psicologica non comune. Ma per la raccolta, e più per la pubblicazione dei documenti, ho trovato ostacoli e difficoltà non lievi: più forte di tutti, l'invincibile modestia delle donne gentili, a cui gli episodi stessi si riferivano.

Ho dovuto perciò limitarmi ad un saggio, mettendo insieme appunti staccati, buttati giù senz'altra pretesa che della più scrupolosa esattezza e veridicità. Qualche episodio caratteristico, già reso noto dalla stampa, ma che poteva esser sfuggito a molti, e meritava di non essere dimenticato; un aneddoto; brani di lettere rivelanti una forte e squisita anima di donna: ecco i materiali della mia breve raccolta.

Il primo posto, anche in ordine cronologico, spetta alla giovine *Maria Abriani,* maestra in Ala, sul cui petto brilla la medaglia al valore. Ricordiamo che l'eroica fanciulla accompagnò i nostri soldati entrati in Ala, guidandoli per alcune scorciatoie a lei note, fino al forte trincerato che essi dovevano occupare, e che per otto ore rimase esposta con essi al fuoco nemico (27 maggio 1915). Quale esempio più mirabile di virile disprezzo del pericolo e di sincero amor patrio?

Altro esempio di valore fra le irredente l'offrono due fanciulle di Gorizia. Il corrispondente fiorentino del *Giornale d'Italia* narra questo episodio, riferito da alcuni profughi di Gorizia, e riportato dal *Corriere della Sera* del 2 agosto 1915. — In un vasto caseggiato prossimo all'entrata in città dimoravano due signorine: *Giulietta Bianchini* e *Maria Arcani.* Un bel giorno, verso la metà del mese scorso, le forze austriache si ritirarono colle artiglierie sul monte, mentre da un lato avevano ceduto il passo, tanto che alcune pattuglie volanti della cavalleria nostra erano già fugacemente apparse ai limiti della città. Le coraggiose tentarono di seguire i movimenti delle nostre truppe, ed a tale scopo salirono sul tetto dello stabile, e di là scorsero, infatti, sulle alture poco lontane, le pattuglie dei soldati italiani. Ed ecco che l'entusiasmo patriottico delle due fanciulle non ebbe più limiti. Esse tenevano religiosamente nascosto un bel drappo tricolore, cucito fin da quando si sospettava la possibilità di una avanzata italiana. La vista dei fratelli attesi fece in quel momento balenar loro una idea di sublime temerità, e il vessillo tricolore, issato

su un bastone, sventolò in aria. I nostri scorsero il tricolore sventolante sulla città contesa, e un colpo secco si udì: uno solo. Una nuvoletta bianca innalzatasi essa pure verso il cielo fu la risposta, il saluto affettuoso. Ma anche altri videro il fidente messaggio delle coraggiose fanciulle italiane, e poco dopo dal Monte C. una granata giunse e scoppiò sul casamento incriminato. La sera poi una pattuglia austriaca piombò in città e trasse in arresto le signorine Bianchini e Arcani ».

Nulla sappiamo della loro sorte.

Il 24 maggio del 1916, nel primo anniversario della nostra dichiarazione di guerra, un drappo tricolore fu visto similmente sventolare sul Castello di Trieste, nè si seppe mai per opera di chi. Le misteriose mani che issarono quella bandiera erano forse, anch'esse, intrepide mani femminili?

Un'altra giovinetta irredenta, *Maria Vallini* di 17 anni, nata a Fonzaso (provincia di Belluno) ma studentessa a Trento, diede prova di una eroica fortezza d'animo. Arrestata il 7 agosto del 1915, in seguito a una lettera diretta a un suo cugino, in cui esprimeva l'augurio di veder presto la nostra bandiera sventolare su Trento, quando vide i gendarmi colla baionetta inastata, che le intimarono di recarsi con loro dal Capitano, non si sgomentò. Subì un interrogatorio di due ore: alla domanda del Capitano, se era pentita del *cattivo desiderio* da lei espresso, rispose: « Mi pento soltanto di non aver detto di più, perchè il sangue che scorre nelle mie vene è sangue italiano ». Fu fatta rinchiudere nel Castello di Trento, dove rimase due settimane. Sottoposta di nuovo a lun-

ghi e tormentosi interrogatori, non fu possibile strapparle una ritrattazione. « A che ostinarvi così ? — le disse un giorno, irritato, il Capitano. — Pensate che su di voi grava la pena di morte ». — « Voi rinnegheresté la vostra patria, se foste nelle mie condizioni ? » rispose la fanciulla. Si ricorse allora a mezzi... austriaci. Per quattro ore al giorno essa veniva legata colle mani dietro la schiena e coi piedi dentro l'acqua freddissima, con solo un po' d'orzo per cibo. Ammalatasi per la orrenda sofferenza, fu posta nella cella del Castello, dove erano già 26 persone del Trentino. Il 23 agosto dovette essere presente alla fucilazione di un'altra infelice, la signorina *Clementina Belemi* della Valsugana, impiegata postale a Trento, condannata perchè le furono trovate addosso fotografie dei dintorni della città; e tutti i giorni davanti ai suoi occhi venivano fucilati altri italiani, rei del suo stesso delitto. Stette nella cella, dove si trovò con altre studentesse (le signorine *Teresa Fedeli, Amalia Bertolini, Rina* e *Rosina Pegoletti*), fino al giorno 6 settembre, in cui si svolse il suo processo davanti a 60 giurati, tutti ufficiali del Comando militare.

La Vallini fu condannata alla fucilazione, da eseguirsi il giorno dopo. Senza turbarsi, essa disse solo ai suoi giudici : « Desidero essere fucilata in territorio italiano ». Fu concesso alla madre, pazza di dolore, di chiedere telegraficamente la grazia a Vienna, e questa, data la giovanissima età della fanciulla, venne accordata. Internata in seguito a Stankullan, dopo un mese fu trasferita a Rakenau, dove, coi suoi numerosi compagni di sventura, soffrì la fame per oltre quattro mesi. Finalmente, il 5 dicembre le fu permesso di par-

tire per l'Italia. Viaggiò due giorni e due notti, in un carro bestiame ermeticamente chiuso, con molte altre persone. Giunse a Milano, poi a Fonzaso e ad Imer il giorno 13. Tutti quelli che la videro, si domandavano, pieni di ammirazione, come una così fragile creatura avesse potuto sopportare, con tanta eroica fortezza, un così lungo martirio!

Altro esempio di forte cuore femminile ci offre la madre d'un soldato cieco. Il valoroso soldato sardo, Ignazio Sanna, di Laerru, dopo di essersi offerto spontaneamente per tre volte all'ardua impresa di far saltare i reticolati nemici colla gelatina, restando miracolosamente incolume, in una fazione al Monte Sei Busi ebbe asportato un occhio da una palla, che uscì dalla tempia, facendogli schizzare anche l'altro. Dopo inaudite sofferenze, curato amorosamente all'Ospedale della Croce Rossa di Genova, fu mandato in Sardegna presso la famiglia, composta della sorella e della madre, una povera vedova di cui egli era l'unico sostegno. Una signora di Sassari, commossa e ammirata per l'eroica serenità di quel bel giovane ventenne, che non si doleva della sua sventura, gli offerse la sua automobile per farlo giungere più presto presso i suoi cari. Egli così vi giunse all'improvviso, alla vigilia del giorno in cui era aspettato. La sorella, nel vederlo, scoppiò in lagrime; ma la madre, che era intenta a mettere nel forno il bel pane bianco, intriso colle sue mani per il diletto figlio, le impose silenzio, e andando verso di lui con sublime fierezza: « Qui non si piange, esclamò, io non piango: sono orgogliosa di sapere che hai compiuto il grande sacrifizio per la Patria! »

Così disse, senza versare un lacrima, l'umile donna, degna madre di quell'eroico figliolo (dalla *Tribuna* e dalla *Nuova Sardegna*, 21 dicembre 1915).

Ma se non tutte hanno di quella madre l'antica spartana fierezza, in quante voci materne, di cui giunge a noi l'eco, abbiamo esempi mirabili di eroico coraggio, di sublime tenerezza, di rassegnazione nobilissima, che darebbero materia di alta poesia! Ho qui lettere di madri, che non si possono leggere senza un fremito di pietà e di ammirazione, e mi è caro citarne qualcuna tra le più significative. Questa è di una signora triestina, vedova di un patriotta udinese, Giuseppe Marzuttini, che si distinse nelle guerre del Risorgimento. La vedova Marzuttini aveva già al fronte due dei suoi figlioli, uno bersagliere, l'altro tenente medico, quando il terzo, che aveva un impiego ed era esente dalla leva, volle farsi volontario. Comunicato il suo proposito alla madre, questa gli rispose: « Ammiro la tua risoluzione, e spero tu arrivi a dimenticare tutto e tutti, pensando solo a farti onore, seguendo l'impulso patriottico ereditario. La mia benedizione e il mio cuore di madre ti accompagneranno sempre, e la vittoria finale di questa guerra sarà ambitissima ricompensa per tutte le fatiche tue e dei tuoi fratelli. E ben possiamo confidare in una causa tanto giusta e santa, in una guerra liberatrice e provvida, che scaccerà per sempre i barbari invasori dalle nostre terre! Segui pure l'istinto e le aspirazioni del tuo cuore, che vedo non potranno smentire il sentimento altissimo d patria di tutta la nostra famiglia, e specialmente de padre tuo. Coraggio, dunque, e Dio ti protegga e di forza alla tua vecchia madre, finchè arrivi a veder l

patria cara e i figli suoi ritornare vittoriosi e felici... ».
(Dal *Corriere della Sera* del 9 agosto 1915, che la riproduce dalla *Patria del Friuli*).

Quest'altra lettera è di una madre siciliana, a cui giunse la terribile notizia della morte del figliolo, caduto da valoroso presso Oslavia, nel difendere strenuamente la posizione di una trincea (il giorno 20 gennaio 1916) proprio quando, dopo otto mesi di lotte, di sacrifizi nobilmente compiuti, egli aveva ottenuto una licenza e si disponeva a ritornare presso la sua famiglia, che l'aspettava con giubilo.

A un egregio maestro ed amico del suo povero morto, il Prof. Carlo Contessa di Torino, ella scriveva in quei giorni:

« E' scomparsa la vivida luce che si irradiava sulla nostra casa da quel cuore mite, generoso. Ma nello strazio che attanaglia le anime nostre, noi guardiamo con soave orgoglio alla sua morte eroica, al sublime entusiasmo con cui egli consacrò la sua forte, ma troppo breve esistenza, all'ideale della Patria! »

L'altro figliolo, anch'esso ufficiale combattente lontano, là fra le aspre vette del Cadore, non può dare alla madre altro conforto, che di recarsi in doloroso pellegrinaggio sulla tomba del suo dilettissimo Sandro, e trova che l'amorosa pietà dei compagni l'ha già ricoperta di fiori.

La fortissima madre, nel suo cocente dolore, non si accascia, ma pensa a un altro cuore che geme col suo, quello della nobile fanciulla, a cui il figliolo era legato dal più tenero affetto fin dall'adolescenza.

« La cara creatura, che qual figlia amiamo, essa scrive, col suo dolce affetto confortò, diè coraggio

ai genitori del suo Sandro, soffocando i singhiozzi e struggendosi silenziosa nel suo dolore: ma la sua salute ci desta ora viva apprensione. Con la forza che mi dà l'amor materno, ora debbo compiere la santa missione sulla mia Eva, cercando di infonderle il coraggio, la forza morale che Dio spero vorrà concedermi, e che la cara anima benedetta provvederà anch'essa a darmi ».

Eroismo e gentilezza, amor di patria e fede che sublima: ecco la madre italiana!

Nè minor prova di animo invitto ci diedero le spose dei nostri eroi. Basti ricordare tre nomi — nomi di martirio e di gloria: *Caterina Sauro, Lidia Rismondo, Ernesta Battisti.* La prima ci viene dipinta come moglie amante e amatissima del martire di Capodistria, il cui nome è scritto a lettere d'oro nella storia della nostra Marina, e madre lieta un giorno, ora desolata, di cinque teneri figli. Ma della tempra del suo animo è prova la nobilissima lettera che l'eroico Capitano le dirigeva il 23 maggio 1915, prima che fosse iniziata quell'impresa alla quale egli mosse, col fermo proposito di consacrarvi la vita.

« Siate pur felici, chè la mia felicità è soltanto quella che gli Italiani abbiano saputo e voluto fare il loro dovere. Cara consorte, insegna ai nostri figli che il loro padre fu prima italiano, poi padre, poi cittadino ». E al suo primogenito quattordicenne scriveva raccomandandogli con commosse parole di amare molto la mamma. Forse il saldo cuore del fortissimo marinaio, che non aveva tremato davanti alla visione sicura del suo imminente martirio, vacillò un istante al pensiero del martirio senza fine della donna sua!

Anche la bella, giovanissima sposa di Francesco Rismondo subì un martirio paragonabile solo a quello dell'eroico e diletto compagno della sua vita, dal giorno in cui, partitosi nascostamente da lei per evitarle l'angoscia della separazione, egli si arruolò volontario, ed essa lo cercò affannosamente in varie città, finchè trovatolo a Palmanova, sereno e lieto fra i suoi compagni d'armi, sentì subito (son sue parole) come egli non fosse più suo, ma consacrato alla Patria. Dopo quell'incontro non lo vide più: e in seguito non ne ebbe più notizie. Ferito? Morto? Prigioniero? — Le tristi peregrinazioni dell'infelice si rinnovarono, da un ospedale da campo ad un altro, per tutti i Comandi militari, dove a stento e non senza diffidenze essa riusciva a penetrare, ripetendo sempre la sua affannosa domanda... Così, sola, senza mezzi, senza appoggi (i suoi parenti erano internati in Austria e quelli del marito a Spalato) essa si trascinò per lunghi mesi, finchè le giunse la tremenda notizia della fine atroce e sublime del compagno adorato. E anche quella, incerta nei crudeli particolari. Impiccato nel Castello di Gorizia?... Arso vivo in un sobborgo della città?... Mistero! — Il cuore della donna innamorata che non si franse a tal prova, dimostrò di essere non meno eroico di quello del Martire, che fu, ahimè! per così poco tempo il suo sposo.

Di Ernesta Battisti, che onora la donna italiana e la classe delle insegnanti laureate a cui appartiene, tutti ammirano la spartana fortezza con cui sopportò il suo atroce dolore, nessuno potrà misurar mai l'intimo strazio. Poche parole sue, dirette alla famiglia, nell'ora terribile in cui seppe la fine del suo Caro,

ce la dipingono intera: « Grazie del conforto delle vostre lacrime. Il mio dolore è immenso, pari al mio orgoglio e alla mia fierezza. Per i figli del mio eroe cerco — e troverò — il coraggio che mi faccia degna della sua memoria ».

Dopo le vedove dei martiri, nel cui nome si compendia quello di mille altre ignote, il cui ignoto dolore non è meno sacro a ogni cuore italiano, quali altre benemerite potrei ricordare, se non le generose, che nella assidua, vigile, coraggiosa assistenza ai nostri soldati feriti o ammalati negli ospedali, fecero olocausto della propria vita?

E' impossibile, pur troppo, conoscere il nome di tutte.

Quante perirono per infezione contratta nell'esercitare il loro pietosissimo ufficio! Quante altre per esaurimento dovuto più ancora che alle gravi fatiche, al logorante spettacolo delle carni martoriate, delle torture fisiche e morali cui non si può dar sollievo, delle lunghe, strazianti agonie!

Mi limiterò a ricordarne qualcuna — e sia benedetta la loro memoria, come quella di tutte le loro compagne di eroismo e di pietà!

Una gentildonna fiorentina, la Principessa *Luisa Corsini,* « infermiera instancabile nell'ospedale della Croce Rossa che Ella presiedeva (a Firenze), per una infezione contratta medicando un soldato, morì il giorno 8 gennaio 1916, dopo un mese di martirio, e la sua morte fu degna fine ad una vita tutta dolcezza, amore e bontà, vissuta a conforto di ogni umana sventura (dal giornale *La Donna,* Torino, 5 marzo 1916).

Una giovanissima maestra, *Annetta Rosso,* di Alba, infermiera volontaria Samaritana, nel reparto degli Ospedali militari di riserva, assistendo i feriti, contrasse una polmonite infettiva, che l'uccise in pochi giorni. Disse di lei il Direttore di quegli ospedali: « Instancabile, da 7 mesi, notte e dì, tutto ha sacrificato al dover suo. Volle essere infermiera dei reduci dal fronte dal primo giorno che giunsero tra noi i primi feriti. Da allora la santa creatura, che era nel fiore della gioventù, non visse che per i suoi feriti, e le ultime parole furono per domandar notizie di essi al medico curante ». (*La Donna,* 5 febbraio 1916).

Bianca di Prampero, Eugenia Guy, Matilde Bertoldi, Maria Valla, Elena Riccomanni, Leonilda Cabral, Rina Griffa, Emilia Farello-Francolini, perirono ugualmente, in seguito ad infezione o malattia contratta negli ospedali.

E nobilissima vittima d'un ideale di alta pietà, che non per morbo direttamente contratto o per esaurimento dovuto alle fatiche, ma più ancora per il contraccolpo dei lunghi martirî, cui, soffocando il grido di angoscia, aveva voluto assistere struggendosi di non riuscire a lenirli, io ricorderò l'eletta, gentile figura di *Gina Cademartori,* una giovane insegnante di Duemiglia, in provincia di Cremona. Accorsa tra le prime, allo scoppio della guerra, come infermiera volontaria della Croce Rossa, a prestar l'opera propria negli ospedali, dove i nostri eroici fratelli attendono dalle pietose mani della donna un sollievo anche maggiore di quello che la stessa scienza può dar loro, la generosa fanciulla prodigò in quell'assistenza il meglio dell'anima sua, senza riguardo alla delicatezza del suo

organismo, senza pietà verso la sua natura sensibilissima, che avrebbe rifuggito dallo spettacolo straziante di tanta umanità sofferente. E nella lotta crudele la dolce creatura fu vinta! Quando, sull'inizio dell'anno scolastico, il dovere d'insegnante la richiamò al suo ufficio, ella vi ritornò già affranta nell'animo e nel corpo; vi ritornò colla visione costante degli strazi inenarrabili cui aveva assistito, dei cari occhi morenti, che ne avevano implorato l'aiuto negli spasimi atroci del male; coll'eco, nel cuore, dei gemiti che non era riuscita a mitigare; coll'angoscia assillante della propria impotenza a dar sollievo a così molteplici forme dell'umano dolore! E oppressa ella piegò sotto il peso dell'immane tragedia che si era ripercossa nell'animo suo, e morì quasi improvvisamente, lasciando nella desolazione la vedova madre, altamente compianta da chi ne aveva ammirata l'opera zelantissima di pietà e di sacrifizio!

Altre infermiere, non paghe dell'opera di assistenza prestata, si offrirono spontaneamente a farsi operare per innesti cutanei necessari alla cura di gravissime ferite.

Ricordo due di queste valorose, dolente di non sapere i nomi di altre che meriterebbero ugualmente di esser citate ad esempio. *Italina Chiari,* una giovine maestra infermiera nell'Ospedale territoriale di Parma, e *Diana Stella,* infermiera di grado superiore della Croce Rossa, decorata della medaglia d'argento dal Ministero dell'Interno, dietro proposta del Comando del presidio militare di Codroipo (da *La nostra rivista,* Milano, febbraio 1916).

Un particolare ricordo meritano fra le infermiere che prestano con tanta abnegazione l'opera loro nei vari ospedali, quelle che fanno servizio negli ospedali da campo, esposte non solo al pericolo dei contagi e delle infezioni, tra feriti o malati gravissimi, ma anche a quello delle bombe e delle granate, che i nostri *umanissimi* nemici fanno cadere di preferenza su quei luoghi di dolore. Sono fra queste in prima linea fin dal principio della guerra le *Contessine Porro,* figliuole del nostro Sotto Capo di Stato Maggiore « fulgidissimo esempio di operosità, di coraggio, di impareggiabile dedizione, accanto al fuoco micidiale che illuminò ieri, che illuminerà domani l'immancabile vittoria » (da *Italianissima,* 1 settembre 1916).

E nel *Bollettino Ufficiale* del Ministero della Guerra, leggiamo: « Encomio solenne — *Molina Olimpia* da Terdobbiate (Novara). — Infermiera volontaria della Croce Rossa, durante una incursione notturna di areoplani nemici, accorse sprezzando il pericolo nelle sale degli infermi ed apprestò serenamente assistenza ai colpiti e conforto ai ricoverati, dando prova di abnegazione e di fermezza » (Cervignano, 14 maggio 1916).

La Signorina Molina è figlia dell'on. Molina, deputato di Biandrate.

Una efficace descrizione della vita di queste infermiere degli ospedali da campo, è in una corrispondenza del *Messaggero,* che trovo riportata nel *Corriere della Sera* del 20 luglio 1916:

« La Duchessa d'Aosta e le infermiere della Croce Rossa. Di recente le ho viste ad Avio a 5 chilometri

da Ala, dove la Duchessa Elena d'Aosta, loro rispettiva Ispettrice Generale, era accorsa dopo un terribile bombardamento, ad assumere notizie sulla sua milizia femminile. Le infermiere vi erano giunte alle tre del mattino, coi feriti, che erano già tutti in branda e rifocillati. La Duchessa ebbe in quella notte parole di lode e d'incoraggiamento, e si disse fiera delle sue infermiere, che ovunque trovò presenti e diligenti come soldati. Dovunque, perchè la Duchessa non ha tralasciato di visitare un solo ospedale, senza incoraggiare colle sue parole chi cura, conforta e risana. Essa ha percorso strade battute da proiettili, e si è indugiata a visitare ospedali minacciati dal tiro dei grossi calibri, calma e sorridente, stringendo nelle proprie le mani dei sofferenti che sussultavano, colla sensibilità dolorosa degli ammalati, ad ogni nuovo scoppio.

Quando Schio minacciava di esser fatta segno alla distruzione, quando Vicenza e i grandi e piccoli paesi del territorio circostante accolsero i feriti del Trentino, le infermiere giunsero in quegli ospedali in ventiquattr'ore. Durante l'inverno soffrirono il freddo più intenso presso le grandi alture, e durante l'estate apparirono altrettanto resistenti alla canicola negli ospedali e nei lazzaretti, ove sono rinchiuse. E nessuna si lagna, e dalle lettere di tutte emerge un desiderio comune: andare sempre più avanti, dove maggiore è il bisogno, e sempre avanti con l'avanzata del valoroso esercito.

Vanno con le unità ospitaliere mobilitate, aiutando gli umili militi nelle opere umili, perchè le partenze

siano più sollecite e più rapidi gli impianti. Tra le molte centinaia di infermiere che sono alla fronte, due sole si mostrarono deboli e paurose, e furono rimandate alle loro case : ma in compenso quante e quante piccole eroine e quante prove magnifiche di valore, e quante pari a quelle infermiere di Cormons, addette all'ospedale della Croce Rossa, alle quali fu data la medaglia al valore per avere assistito impavide a ben 17 bombardamenti ! »

E della medaglia di argento fu decorata meritamente, con decreto del 10 gennaio 1917, la loro instancabile, valorosissima Ispettrice Generale Duchessa Elena d'Aosta, colla seguente motivazione :

« Instancabile in opere di pietà, con sacrifizio di se stessa, fulgido esempio di alacrità e coraggio alle infermiere della Croce Rossa, nonostante i pericoli di ogni specie, si trattenne in lazzaretti di colerosi ed in ospedaletti da campo dei più avanzati, in località battute dall'artiglieria nemica, su tutto il fronte dal Trentino all'Isonzo, sempre serena, impavida, soccorritrice, benefica, portando ovunque, anche tra edifici crollanti sotto le bombe dei velivoli avversari, un conforto amorevole ai nostri soldati ammalati e feriti, inspirando in tutti alte virtù e fede. — Fronte di guerra, 1915-1916 ».

Questi esempi dovrebbero imporre silenzio a coloro che con imperdonabile incoscienza e leggerezza vorrebbero gettare il discredito sull'esercito valoroso e gentile delle nostre infermiere — ottenendo così — non di far ricadere il biasimo su chi può averlo meritato, ma di allontanare dal più necessario, dal più urgente, dal più alto degli uffici serbati alla donna in tempo di

guerra, molte creature nobilissime, pronte a tutti i sacrifizi e a tutti gli eroismi, ma non ad affrontare la volgarità disgustosa di grossolane insinuazioni [1].

Spigolando negli altri campi in cui si è rivelata l'intrepida fortezza della donna italiana, possiamo citare ad esempio il valore di alcune telegrafiste e telefoniste.

Il *Corriere della Sera* del 5 agosto 1916 recava:

« Un vivo elogio ed un premio di L. 200 sono stati inviati dal Ministero delle Poste alla Sig.a *Roberta*

---

[1] Non posso chiudere questo breve cenno sulle nostre ammirabili infermiere, senza volgere un pensiero a una mia egregia collega ed amica, prof.ssa *Livia Sarcoli* che, volge ora il secondo anno, presta servizio assiduo e superiore ad ogni lode, come *infermiera volontaria della Crocè Rossa* nell'*Ospedale militare di riserva di Palmanova.* Già essa aveva dato saggio del suo valore offrendosi, fin dall'inizio, all'assistenza dei malati negli ospedali di Firenze, dove aveva affrontato, con eroico coraggio, anche la cura dei *tetanici*, che richiedeva abnegazione completa d'ininterrotta vigilanza per ottenere il successo dei nuovi trovati della scienza.

A Palmanova si voleva, or di recente, farle una modesta manifestazione per la consegna della medaglia d'argento decretatale dalla C. R. Ed ecco come ella ne scrive in una lettera alla madre, da cui io (chiedendo scusa all'amica se abuso, a sua insaputa, di un diritto dell'amicizia), ho potuto stralciare il seguente brano:

« ..... Mi volevano fare una festicciola in occasione della consegna della medaglia. Io non ho voluto: ho pregato il signor Direttore di consegnarmela semplicemente a *quattr'occhi*, come ha fatto a malincuore, e dopo avermi fatto sfoderare tutta l'eloquenza di cui sono capace. Quando si vedono tante creature sacrificate per tutta la vita, sopportare in silenzio i dolori più atroci e le mutilazioni più gravi, dobbiamo, mi pare, evitare qualunque cosa lusinghi la nostra vanità, perchè ben altro e più grave dovrebbe essere il nostro compito di fronte ai loro sacrifizi !..... »

Nobili parole, che scritte nella più stretta intimità, senza sospetto di pubblico apprezzamento, bastano a dare la misura dell'animo che le ha dettate!

Tali educatrici ha la scuola italiana.

Strina, ricevitrice telegrafica di S. Bartolomeo alla Spezia, della quale il Comandante di quel dipartimento marittimo aveva segnalato al Ministro della Marina il coraggioso contegno, in occasione del recente scoppio che demolì tutto il fabbricato dell'ufficio e della sua abitazione ».

E il *Bollettino* del Ministero delle Poste pubblicava un alto encomio alla telefonista avventizia dell'ufficio di Verona, *Pangoni Bice,* per il contegno da essa tenuto durante l'incursione degli areoplani nemici, avvenuta il 27 marzo 1916. La coraggiosa signorina, malgrado l'impressionante spettacolo della caduta delle bombe e del combattimento aereo, non abbandonò un solo istante il suo posto di lavoro, anche nel momento in cui, in seguito alla rottura di alcuni fili telefonici urbani, si verificò un contatto con una linea ad alta tensione, che provocò una formidabile scarica nel commutatore, ed un principio d'incendio, subito domato. La signorina telefonista è maggiormente encomiabile per la circostanza che era sola in servizio » (la *Nostra Rivista,* Milano, giugno 1916).

Durante il barbaro eccidio di Padova dell'11 novembre, in cui le bombe lanciate dagli areoplani nemici cagionarono la morte di circa un centinaio di pacifici cittadini, fra cui molte donne e fanciulli, una bomba cadde presso un ufficio postale, abbattendo un parapetto che precipitò nel fiume. Le due signorine che si trovavano in ufficio, *Fanny Buranello* e *Maria Troli,* furono gittate a terra. Rialzatesi, ripresero calme il loro lavoro (dal *Corriere della Sera,* 18 nov. 1916).

Nobilissima figura è quella di una giornalista goriziana.

Il *Corriere Friulano* (uno dei quattro giornali di Gorizia prima della guerra) difendeva apertamente in ogni numero la causa della italianità di Gorizia e della provincia friulana. Questo giornale era diretto da una donna di alto ingegno, che in questo solenne e glorioso riscatto della sua terra natia va ricordata con reverenza e affetto: *Carolina Luzzatto,* poetessa e scrittrice che ha già varcato la sessantina, e vive ora miseramente in un campo di concentrazione austriaco, ha dato tutta la sua anima di patriotta incomparabile a quel modesto giornaletto. Ha subìto sequestri e perquisizioni, ma — indomita — ha continuato l'opera sua di propaganda nazionale ed ha propugnato la creazione di scuole e asili italiani nella provincia povera di scuole, trascurata dal Governo.

In ottimi rapporti con i migliori letterati d'Italia, li esortava a venire a Gorizia ogni qualvolta si recava a Trieste per l'opera generosa di propaganda italiana, e si può dire che Carolina Luzzatto colla sua segretaria, l'infaticabile maestra *Furlani,* costituivano tutta la redazione del *Corriere Friulano;* esse erano dovunque e provvedevano a tutto. Durante il memorabile congresso della Lega Nazionale, dove il compianto Riccardo Pitteri, fra una pioggia di fiori, affermava solennemente l'italianità di Gorizia, Carolina Luzzatto aveva saputo compilare un numero unico del *Corriere* che riuscì un nobilissimo documento del patriottismo di quella regione. E lottò fino all'ultimo; ma venne la guerra, il giornale fu sospeso, e la buona signora, stanca e malaticcia, fu mandata in un campo di concentrazione » (da *La nostra Rivista,* Milano, settembre 1916).

Fra tanti esempi di valore femminile nessuno è però più fulgido e commovente di quello di una signora torinese, che morì in Libia di ferite riportate in battaglia, assistendo eroicamente i soldati feriti e alla cui memoria fu decretata di recente la medaglia d'oro al valor militare, con la seguente motivazione:

« *Brighenti Maria,* di Torino.

Durante il lungo blocco di Tahruna, fu incitatrice ed esempio di virtù militari; con animo elevatissimo e forte, prodigò le sue cure a feriti e morenti, confortandoli colle infinite risorse della sua dolce femminilità. Il 18 giugno 1915, seguendo il presidio che ripiegava su Tripoli, rifiutò risolutamente di porsi in salvo, volendo seguire le sorti delle truppe; più volte colpita da proiettili, mentre soccorreva feriti ed incuorava alla lotta, morì eroicamente in mezzo ai combattenti (Tahruna, maggio-giugno 1915 ».

Desiderosa di conoscere a fondo la storia di questa donna ammirabile, morta sul campo come un soldato fra i soldati, seppi soltanto che ella era la compagna dolcissima di un altro eroe: il maggiore *Costantino Brighenti,* pure torinese, decorato anch'egli in morte colla medaglia d'oro al valor militare.

La nobilissima donna, che era senza dubbio una creatura di eccezione, doveva essere anche di una eccezionale modestia, se così bene seppe nascondere le sue virtù, da passare inosservata nella città stessa dove ebbe i natali e dove fu sposa. Fra tante rumorose commemorazioni, che la vanità dei vivi tributa al ricordo dei morti, non una fu qui dedicata alla eroica e santa memoria di lei! Ma quelli che la avvicinarono nel periodo sventurato e glorioso del suo soggiorno in Tri-

politania, quando, compagna all' uomo che aveva scritto, colla difesa di Beni Ulid assediata dai ribelli (aprile-luglio 1915), una delle pagine più gloriose che possano onorare un presidio e un comandante, e lontana da lui prigioniero aveva saputo sopportare con serena fortezza l'angoscia dell'animo e patimenti fisici di ogni sorta, ne porteranno sempre impressa nell'animo la grande e luminosa figura.

Ecco come scriveva di lei, in una lettera che mi viene comunicata dalla cortesia di persona amica, un nostro valoroso ufficiale, compagno d'armi, a Tripoli, del maggiore *Brighenti*:

« Donna *Maria,* sposa, seguì il marito a *Tahruna,* nel febbraio 1915. Per poco rimasero insieme, chè il maggiore dovette recarsi a Beni Ulid, all'interno di una ottantina di km. In tale occasione essa non volle tornare a Tripoli. Rimase suora di carità, a confortare i nostri nell'aspra solitudine libica. Ai primi di maggio, *Tahruna* fu bloccata dai ribelli, ed ella con animo invitto fu esempio di serenità e di dignità italica. Quando la storia di quei giorni si potrà fare, la figura morale ed italiana di questa donna risalterà ancor più.

« Nobilissimo l'episodio della assistenza estrema di donna Maria (« Santa Maria » , soleva chiamarla il marito!) al tenente colonnello *Billia.* Ella gli fu madre, sorella, sacerdote. Men dura deve esser sembrata la morte a quel prode, lontano dalla patria, al cospetto della donna che sì eroicamente gli ricordava la sua patria e la sua fede!

« Le donne italiane possono in particolar modo ricordare con orgoglio donna *Maria Brighenti* nella giornata del 18 giugno 1915.

« Il presidio di *Tahruna,* abbandonata la località al levar del sole, con tutte le sue impedimenta (donne degli ascari e bambini) tendeva a sottrarsi al blocco per raggiungere Tripoli; ma dopo due ore di cammino la colonna fu circondata e perduta. Pochi si salvarono. La Donna italiana volle mostrar colla morte come si vince. E il suo esempio frutterà! Ella, spirito sublime, sarà ad additarci un giorno la via che conduce alla redenzione ».

Ed ecco i particolari di quella morte, sublime veramente, quali ci vengono dati dal tenente colonnello *Cesare Muzzioli,* in un discorso pronunziato a Tripoli il 14 settembre 1916, in occasione della solenne traslazione della salma della martire, che il tenente *Pezzi,* aiutante del maggiore *Brighenti,* era riuscito a ricuperare, custodendola poi gelosamente durante la prigionia.

Ricordato con alte e commosse parole *Costantino Brighenti,* fulgido esempio di valore, che dopo aver strenuamente difeso il suo presidio, quando fu costretto a darsi prigioniero ai ribelli, ed ebbe appresa la morte della sua Maria, si tolse la vita gloriosa, ormai senza alcun valore per lui; così commemora l'eroica donna:

« Ella fu grande anche nell'orrore dell'impari e sanguinosa battaglia (18 giugno 1915). Non volle che nessuno si distraesse dal combattere per assisterla. — Pensate a voi: io non ho bisogno di nulla, nè di nessuno. — Così diceva, e già ferita corse in aiuto degli altri feriti ed a conforto dei morenti. E così questa santa creatura cadde nel furore della mischia atroce, senza un grido, senza un lamento, facendo il bene, benedicendo, offrendosi serenamente in sacri-

fizio, coll'ultimo pensiero rivolto in doloroso saluto all'amato compagno, che così brevemente fu suo ».

Le sue spoglie furono deposte, con grandi onori, in un sarcofago che la pietà degli ufficiali della Direzione del Genio e Artiglieria volle creare bello e degno: ma non avranno riposo finchè non siano congiunte a quelle — rimaste in terra di dolore e di esilio — del suo Costantino.

Maria Brighenti ebbe, come a poche donne fu concesso, il doloroso privilegio di vivere e di morire combattendo per la stessa causa, per la quale il suo Caro era vissuto e si era votato alla morte: esempio di unione perfetta di due anime grandi!

Altre invece dovettero struggersi da lontano, nella triste quiete delle loro case, vivere in apparenza la solita vita fra le solite umili cure, e animare collo strazio in cuore i più deboli, e aiutare i più bisognosi di aiuto, e far pervenire al combattente la parola (nella penosa incertezza che potesse arrivargli) della fede serena, della costante pazienza, della energia incitatrice, finchè non giunse, dopo l'attesa logorante, l'annunzio che mutò in ischianto l'ansia e la trepidazione! Chi potesse raccogliere il grido delle povere madri, delle mogli, delle figlie a cui viene improvvisa la notizia della morte, della prigionia o del grave ferimento del figlio, del marito, del padre, scriverebbe una pagina della più alta e dolorosa poesia. Ho potuto raccogliere in qualche autentico brano di lettera, che trascrivo fedelmente, qualcuna di quelle voci: voci di affanno, di angoscia, di trepidazione... non però di viltà.

Le nostre donne, anche le meno colte, quelle il cui spirito non era stato temprato da una elevata educazione al sacrifizio per la patria, hanno *sentito* la grandezza della causa per cui i loro cari avevano dato la salute o la vita, e nel loro accento vibra un nobilissimo orgoglio e la forte rassegnazione di chi soffre sapendo perchè, e però non si ribella e non impreca. Cito alcuni di questi documenti, che ho potuto procurarmi a fatica coll'affettuosa mediazione di qualche persona di famiglia, e di cui garantisco l'autenticità.

Una signora abruzzese, madre del tenente ing. *Antonio Masciangelo,* di Lanciano, arruolatosi volontario dopo essere stato riformato alla visita di leva, così risponde a un cognato che si duole con lei del grave ferimento del figliuolo, per cui tutti erano stati in ansia grandissima:

« Ti sono oltremodo grata delle gentili, affettuose parole inviatemi, e son sicura che tu, nonchè gli altri parenti tutti, avrete passato momenti di dolorosa ansietà per il mio Nino.

« Benchè l'affetto materno sia il più forte di tutti, pure *ho appreso senza debolezze e lamenti la notizia del suo ferimento, orgogliosa e fiera di saperlo vittima del suo dovere, anzichè un vile imboscato* ».

Semplici, ma fiere parole! E che spirito sereno ed alto, argutamente italiano, doveva possedere quell'altra madre abruzzese, che avendo il figlio prigioniero dell'Austria, è così esultante per la presa di Gorizia, che si studia di far pervenire anche a lui la buona novella, e ci riesce con questo telegramma, che venne recapitato fedelmente al destinatario:

« Partecipoti matrimonio nostra cara *Gori,* tanto contrastato da *Zia!* »

Una giovinetta di Breganze (Vicenza) fidanzata a un soldato di Catania, *Antonio Anzalone,* che ferito gravemente al fronte, era stato ricoverato in un ospedale di Roma, e amputato di una gamba, così risponde al giovine, che dopo lunga esitazione le aveva partecipato la sua disgrazia, sciogliendola dall' impegno preso quando egli era un povero operaio, ma sano e forte, capace di provvedere alla famiglia col suo lavoro :

« Mio caro Nino,

« Ogni giorno che passa sento che ti amo sempre più e mi sei sempre presente... Ma mentre questi pensieri mi si affollano alla mente e mentre la mia penna li riporta in questo foglio, una lagrima mi cade dagli occhi. Io piango e ho pianto tutta la notte. Sai il perchè? Perchè ho sentito che tu credi che ti abbandoni per la tua disgrazia. Non faccio questo, perchè non posso comandare al mio cuore. No, mai perchè Dio ce lo ha dato per amare e non ti abbandonerò mai e mai più. Ho ricevuta la tua lettera che mi ha ricolmata di gioia, perchè sento che tu mi ami, e baciandola mille volte ho benedetta la mano che l'ha scritta.

« Quanto immenso è l'amore che ti porto! Ogni momento il mio labbro pronunzia il tuo caro nome, che il cuore conferma ed approva con un palpito.

« E pronunziando questo nome che mi inebbria, io chiedo a Dio che mi conceda d'averti un solo momento tanto desiderato, e noi saremo felici solo vedendosi (*sic*).

« Frattanto bacio il tuo ritratto, e lo bacio con ardore, perchè mi pare di baciare la tua fronte adorata.

« Termino con la mano, ma ti segue la mente e il cuore della tua

« aff.ma *Nina* ».

« P.S. — Scrivi, fammi contenta, che ti sarò fedele per vita ».

L'umile prosa della lettera lascia a desiderare, ma è così commovente il pensiero che la dettò!

E la giovinetta restò fedele al bravo soldato, che a quest'ora deve esser sposo felice della sua Nina.

Una giovane cameriera di Firenze, *Enrichetta Furini,* che amava un bravo giovane, *Giacomo Pelliccioli,* sergente, rimasto cieco ad Oslavia, si decise a sposarlo nonostante la disgrazia di lui che, rendendolo inabile al lavoro, minacciava ad entrambi un ben doloroso avvenire. Informata del fatto la padrona della *Furini,* ne fu commossa vivamente, e si adoprò per migliorare le condizioni del povero giovane, dandogli i mezzi per guadagnarsi da vivere. Dopo aver raccolto una piccola somma da offrire ai fidanzati, pensò che sarebbe stata utile alla sposa una macchina per lavori a maglia, e si rivolse per aiuto alla Principessa *Jolanda.*

Invece della Principessina, rispose subito, colla sua pronta bontà materna, Sua Maestà la *Regina Elena,* inviando la somma di L. 1000 a beneficio dell'eroico cieco e della sua fidanzata. L'episodio gentile è narrato dalla padrona stessa della cameriera *Furini,* Signora *Margherita Rothembach Saladini,* nella « Nazione » di Firenze (4 febbraio 1917). Lo stesso giornale riportava più tardi la notizia dell'avvenuto matrimonio dei

due giovani, che furono festeggiati da molte gentili persone coll'offerta di doni e di fiori.

Nel giornale « La Sesia », di Vercelli (3 sett. 1915), trovo quest'altro gentile e pietoso episodio:

Il soldato *Zampini Oreste Felice,* della classe 1890, di Gallese (prov. di Roma) reduce dalla Libia e richiamato sotto le armi, era partito dal suo paesello, dove lavorava alla spedizione della pozzolana, che si scava in quella regione, lasciando la giovane sposa, *Sestilia,* romana di nome e di animo, e un figliuoletto di 15 mesi. Ferito gravemente al Col di Lana, il bravo soldato ebbe nettamente strappata una mano dallo scoppio di una granata e l'altra così orrendamente sfracellata da rendere necessaria l'amputazione. Il cronista del giornale di Vercelli, che lo vide in quello ospedale Cavour, dolorante non tanto per lo strazio della ferita, quanto per la sua vita infranta dopo l'immensa sventura, che piombava nella miseria la sua famiglia, lo ritrovò giorni dopo sereno, sorridente, nel cortile dell'ospedale, fra altri feriti, che si divertivano a uno spettacolo cinematografico. Lo *Zampini* stesso spiegò la causa della sua trasformazione. Gli avevano promesso di adattargli delle mani meccaniche, che gli avrebbero permesso ancora di fare qualche cosa per guadagnarsi la vita, ma sopra tutto la sua *Sestilia,* colle sue care lettere, lo aveva consolato e rianimato, tanto che gli pareva di essere un altro uomo. Mostrò alcuna di quelle ingenue lettere, che il giornalista pubblicò, e di cui ecco un piccolo saggio:

« Sento che ogni giorno vai migliorando, che anche il dolore va diminuendo: ho piacere di sentire tutto ciò e che appena guarito ti metteranno le mani di gomma.

« Ebbene, mio caro, non ti avvilire, perchè non hai le mani, che ci sarà la tua *Sestilia* che ti aiuterà nei tuoi bisogni. Sta allegro e contento, che così presto guarirai, e tornerai fra noi, che tanto lo desideriamo. Quello che io mi raccomando è di non pensare a nulla, che vedrai la tua cara *Sestilia* molto premurosa alle tue cure e necessità ».

E ancora:

« Sento con piacere il tuo miglioramento, e che presto ritornerai a casa. Sì, mio caro, speriamo che il Signore, e San Famiano, nostro protettore, faranno tutto per il meglio. Perciò, mio caro, non ci perdiamo mai di fede: siamo sempre forti e coraggiosi, che il Signore ci aiuterà.

« Io mi raccomando che stai tranquillo, non mettere mali pensieri per la testa, così guarirai presto, e tornerai fra le nostre braccia ».

Per distrarlo gli descrive in un grazioso quadretto, il suo *pupo,* che giuoca con due cuginette:

« Baci ricevi da *Menichella, Rosina* e *Mario,* che se li vedessi, tutto il giorno fanno una giostra: si abbracciano, si baciano, sembra che si sia sempre visti. Basta, mio caro, speriamo presto tornerai fra noi, e anche per te saranno uno spasso; come il nostro caro, che è tanto grazioso! »

Accenti sereni, sorridenti immagini di pace: nessun accenno allo strazio del suo cuore, povera donna, perchè egli non si rattristi.

Ed ecco la parola di una madre, la signora *Maria Pira Fronteddu* di *Dorgali* (Sardegna).

A lei l'affettuoso figliuolo (capitano *Antonio Pira,* decorato al valore) aveva per qualche tempo nascosto

di aver subìto l'amputazione di una gamba finchè, dovendo tornare a casa in licenza, fu costretto a rivelarle la verità, e ne incaricò un affezionato parente, perchè con ogni riguardo informasse la povera signora.

Ricevuta la terribile notizia, essa scrive al figliuolo:

« *Carissimo figlio,*

« E sia fatta la volontà di Dio!

« La notizia del vero stato della tua salute, che tu mi hai tenuto celato per tanto tempo, per riguardo alla mia sensibilità materna, mi ha certamente commosso — come si commuove una madre.

« Ma ci ho pensato bene, e ancora penso alla causa santa per cui ti sei volentieri sacrificato, con quell'entusiasmo e sacro eroismo che è proprio della nostra razza: è questa la mia più grande consolazione! Non piango, no: anzi sono fiera ed orgogliosa di aver dato la vita a un diletto figliuolo che ha sacrificato forse più della vita stessa, per la grandezza della patria nostra!

« Il tuo cugino mi ha assicurato che sei lieto, che sei felice. Gli credo: ho tanto bisogno di credergli! Tu mi raccomandi che non ti scriva malinconie: ebbene, sono io, invece, a raccomandarti di scacciare sempre da te i pensieri tristi, in modo che la serenità della tua preziosa vita non sia mai turbata.

« E quello che tante anime buone ti avranno detto, te lo ripeto anch'io, perchè proprio ne sento il bisogno. Tu hai sacrificato parte di te stesso per un ideale nobile e santo: la Patria. Tutte le persone di cuore ti saranno riconoscenti e chi ha la concezione di ciò che significa dovere e sacrifizio, si scoprirà deferente al tuo passare.

« Tu hai ancora un avvenire splendido innanzi a te. Dimentica perciò i dolori sofferti e spera sempre nelle gioie care del futuro.

« La vita, figlio mio, deve per te trascorrere bella e lieta: tu hai proprio diritto di goderla ancora, come prima, onestamente.

« Come vedi, io ho accolto con rassegnazione la notizia che lungo tempo mi hai nascosta. Iddio e la Patria vogliono così! Qualche momento penso con raccapriccio alle inaudite sofferenze cui devi essere sottostato. Ma poi il pensiero del dovere compiuto e della tua tranquillità, prende il sopravvento, e ringrazio Iddio di averti lasciato l'unico bene: la vita!

« Quando tornerai da me, farò celebrare una messa solenne a Sant'Antonio di Padova che ti ha protetto, alla quale assisterai anche tu.

« Stai dunque lieto e tranquillo, e possa il tuo grande sacrifizio contribuire veramente alla vittoria per una Italia più grande e più temuta!

« Inneggiando al valore tuo ed a quello di *tanti altri figli senza madre,* ti saluto, ti abbraccio e ti benedico!

Tua aff.ma mamma
Maria Pira Fronteddu ».

Una giovane fidanzata, la signorina *D. F.*, di Napoli, a cui la guerra aveva rapito l'amato, alla vigilia delle nozze, così scrive a una sua giovine amica:

« *Piccola mia cara,*

anche a te il mio ringraziamento per l'affettuoso pensiero che hai avuto per me, disgraziatissima. La Patria mi ha rapito colui che doveva essere il mio compagno, colui che doveva essere la mia vita.

« Ora che non c'è più, ora che la vita mi è vuota, ora io piango l'amarissima perdita; piango però orgogliosa di essere stata per tanti anni la fidanzata di colui, che si è sacrificato così altamente per un santo ideale!

« Si è immolato, giovane, bello, per non darsi vinto! Gloria a lui! Vivo col pensiero di lui, dell'eroe che cadde, colpito alla fronte da due proiettili austriaci, per non cadere in mano al nemico... ».

« Gloria a lui! », parole che fanno gonfiare il cuore di nobile orgoglio. Da questo orgoglio traggono molte la forza per continuare a vivere; altre, più tenere, la traggono dalla pietà. Solo dedicandosi col più acceso ardore dell'anima straziata a lenire le ferite fisiche e morali prodotte dalla guerra, sentono alleviato il dolore della loro stessa ferita. Che squisita anima femminile doveva possedere quella semplice donna milanese (ricordiamone l'umile santo nome: *Carolina Stabilini*), che avendo perduto in battaglia l'unico figliuolo, rimasta povera e sola, quando sente che davanti alla sua porta passano i carri dei soldati per la raccolta della lana, toglie un materasso dal proprio letto, e l'offre, con questa dedica scritta su un pezzo di tela, cucito al materasso:

« Alla memoria del mio unico adorato figlio, caduto da valoroso per la cara nostra patria, sul Carso, il 23 ottobre 1915, levo questo materasso di lana dal mio letto, e l'offro di tutto cuore ai nostri valorosi soldati combattenti per la grandezza della Patria ». (*Corriere della Sera*, 28 ottobre 1916).

La cara nostra patria! parole di tenerezza e di amore, semplici, naturali, spontanee sulle labbra di coloro

a cui la patria non ha chiesto gravi sacrifizi, ma sublimi di eroismo sulle labbra tremanti di dolore della madre, a cui essa ha tolto, coll'unico figlio, l'unico suo tesoro, la ragione stessa dell'esistenza...

Degna sorella, questa madre popolana, della nobile signora torinese *Maria P. D.*, che al Comitato « Pro oro alla Patria », offriva i gioielli dell'unico figlio, sotto-tenente del Genio, caduto combattendo da valoroso. A chi si stupiva che ella potesse privarsi di quelle memorie, che la morte rendeva sacre, rispondeva con eroica semplicità : « Oh, abbiamo sacrificato ben altro, suo padre ed io! Vadano questi sacri ricordi a benefizio della causa stessa per cui Egli ha dato la vita! Ci pare di eseguire così la sua ultima volontà! »

Un'altra madre veneranda pel suo dolore, veneranda per la grave età (82 anni) la quale però nulla ha tolto alla lucidezza meravigliosa della mente e alla virile saldezza del cuore, ha destato l'ammirazione più entusiastica di quanti l'avvicinarono nei giorni angosciosi che seguirono alla morte in battaglia del diletto figliuolo. Fu questi il colonnello degli Alpini *Antonio Gioppi,* mantovano, la cui eroica fine, che coronò degnamente la vita del valoroso il quale aveva già meritato una medaglia d'argento a Oslavia e la Croce militare di Savoia, gli valse la medaglia d'oro, con una splendida motivazione.

Alla cerimonia del conferimento della medaglia assistette colla afflittissima vedova, col figlio giovinetto, la vecchia madre, che era salita dalla sua Mantova fin sulla montagna dove una granata austriaca le aveva ucciso il figliuolo...

Il *Corriere della Sera* in un articolo intitolato « *Esempi* » così descrive la mesta e grandiosa solennità :

« In una riposta valle prealpina, che la grande montagna su cui gli eroi caddero guarda dalle sue cime nevose, nel pomeriggio che l'estate di S. Martino inattesamente dorava, fra i boschi e le roccie tutti scroscianti delle acque degli uragani di questi giorni scorsi, il segno glorioso (la medaglia d'oro) è stato porto a un giovinetto : il figliuolo del Colonnello. Attorno, in quadrato, gli Alpini del Pasubio presentavano le armi ».

Il giornale riferisce il discorso del Comandante dell'Armata, che ha salutato la memoria del prode. E aggiunge :

« Ma v'era qualcuno lì presente, a cui la lode si estendeva. V'era una vecchia dama più che ottuagenaria, che aveva appreso dritta e fiera e con gli occhi asciutti la morte del suo figliuolo, e con gli stessi occhi guardava ora attorno a sè i soldati che egli aveva comandato. Il Colonnello *A. Gioppi* — ha ricordato nelle sue parole il Comandante dell'Armata — fin dalla prima infanzia apprese dalla veneranda Donna che con sì virile animo assiste, i sentimenti più generosi e patriottici. Merito grande il suo, ma merito grande anche di Colei che seppe così indirizzarlo al compimento del suo dovere. Vada a lei la nostra gratitudine per averci dato un soldato di quella tempra e di quel valore !

« La contessa *Gioppi* ha chinato la testa salutando. Con lei erano altri parenti, che lacrimavano in silenzio.

« Ricorda, e segui sempre nella tua vita l' esempio di tuo padre ! — ha detto al piccolo *Franco* il Gene-

rale. Il giovinetto ha terso le sue lagrime e con un gesto risoluto ha portato la mano al petto, promettendo. Lo ha ringraziato con uno sguardo pieno di tenerezza silenziosa, la sua Nonna fiera, la gentildonna trentina, che vide il padre suo ottantenne, tratto in ceppi dagli austriaci, morire di lì a poco per le sofferenze della prigionia: a cui ora lo stesso nemico aveva ucciso il figliuolo. E quello sguardo, come fisso in un pensiero, pareva dicesse: « Figliuolo del mio figliuolo, perchè sei ancora così giovane? »

Ma ascoltiamo — poichè la squisita cortesia di una persona appartenente alla famiglia Gioppi ha messo a mia disposizione così preziosi documenti, — la voce stessa della veneranda signora, che parla ai cari suoi — nella più stretta intimità — della sventura che ha gettato il lutto sulla sua casa.

A una affezionatissima nipote, che le aveva rivolto parole di conforto, essa scrive:

6 novembre 1916.

« ... Ho compreso il tuo silenzio: sentivo il tuo cuore addolorato accanto al mio straziato, e te ne ero riconoscente. Così ora ti sono gratissima per le tue buone parole, per la parte viva che prendi alla nostra immensa sciagura, e infinitamente ti ringrazio per il bene che hai fatto a quell'anima eletta (la nuora, la vedova del Colonnello Gioppi) che possiede in sè tutte le migliori qualità di mente e di cuore. Povera la mia Ottavia! Ora l'attende un'altra durissima prova. Il Generale *Pecori* le ha telegrafato, invitandola ad assistere alla cerimonia della consegna della medaglia d'oro decretata a Lui dal Re di *motu-proprio*.

« Quanto valeva quel nostro eroe, così semplice e modesto da non lasciarlo mai indovinare!

« Lei desidera vada io pure. E ci andrò... dovesse costarmi la vita, che ormai per me non ha alcun valore. Un altro telegramma ci indicherà luogo e giorno.

« La capisci, tu, l'ansia penosa dell'attesa? E dove troverà lei, quell'anima tribolata, la forza a resistere? Condurrà con sè i due ragazzi... ».

Forte e soave anima materna, che comprime nel cuore il suo strazio, tutta compresa nel sacro dolore della vedova infelicissima e per lei sola teme che la *prova* sia troppo forte!

Ma nè per l'una nè per l'altra delle due dolenti la prova fu superiore alla fortezza del loro animo.

La solenne cerimonia le ebbe presenti, come il *Corriere* le descrive, senza lagrime nel loro strazio confortato da un santo orgoglio. E cinque giorni dopo, tornata appena dal tristissimo e glorioso pellegrinaggio, la vecchia madre, colla mano che non trema come il suo saldo cuore, ne descrive a una figliuola i più minuti particolari:

« Cara la mia Lalla,

La *Gazzetta*, e meglio ancora il *Corriere della Sera* ti avranno detto come andò la cerimonia. Nessun di noi pianse. Credo eravamo tutti intontiti, stupiditi, stupefatti. Gli omaggi che avemmo da quattro generali non saprei dirteli, come non saprei ripeterti le lodi che udimmo da loro, e il rimpianto per il nostro Caro. Fu veramente un eroe, lui così modesto e semplice, che mai lo si sarebbe immaginato! Che sia sempre benedetto!

« I Generali baciarono la mano a Ottavia e a me, accolte cogli altri in una vasta sala, piena di truppe schierate.

« Da Vicenza venimmo accompagnate in due auto chiusi a Recoaro con ufficiali superiori. Dalla sala si andò in una piazza che le stava davanti, a braccio io al Generale *Pecori,* Comandante supremo, Ottavia a un altro Generale. Nella piazza erano schierati i suoi Alpini... Finito il discorso di S. E. e appuntata la medaglia a Franco — chè così volli io, perchè lui è giovane e deve conservare per tutta la vita la memoria di quel giorno, e deve il ricordo di suo padre essergli esempio e guida — schierarono davanti a noi più di 2000 soldati. Prima gli Alpini, poi gli altri, colla bandiera, alla quale ho sentito di dovermi inchinare. Mi batteva il cuore e i polsi fortemente, ma trattenni le lagrime.

« Così volli, e così fece Ottavia.

« In auto ci condussero a Vicenza, passando da Schio e sostammo là per visitare la sua tomba...

« Il cimitero è in posizione splendida. E' incorniciato da monti, e il tramonto era in quell'ora così luminoso, che quella mesta dimora era davvero incantevole.

« Ottavia ed io ci sentimmo così rapite da dire: « Si può morire volentieri, per essere sepolti in un luogo simile! »

Davanti alla doppia maestà della natura e della morte il dolore delle due nobili donne si acqueta per un istante, mentre l'anima è come rapita, fuori del triste mondo insanguinato dall'odio.

Le nobili creature silenziose e raccolte nelle loro gramaglie, fra quelle tombe, sullo sfondo augusto di quelle montagne, su cui si indugiano gli ultimi raggi del sole, si direbbero il simbolo della donna italiana, così squisitamente temprata, che i colpi del dolore non riescono a spezzarla, nè a renderla meno sensibile a ogni forma di bellezza. E con questo quadro, così commovente e suggestivo, mi è caro chiudere la presente rassegna, che non è compiuta, che non vuole neppure essere finita, ma chiede anzi di essere ripresa, continuata, ampliata da chi possa farlo, oltre che con maggior copia di documenti, con maggiore competenza.

Ogni figura tracciata da me con mano tremante per la reverenza e per la commozione, ne rappresenta cento altre, di pari grandezza e nobiltà. Ma io ho spigolato appena in alcuni campi: quanto in questi, e in molti altri, resta ancora da raccogliere!

Non ho parlato di proposito (chè si richiederebbe un volume ben denso di statistiche e documenti, e mi auguro che sia fatto presto e degnamente) di quelle meravigliose organizzatrici, che nelle grandi e piccole città hanno fatto sorgere opere ammirevoli di assistenza per le famiglie dei richiamati, pei prigionîeri, pei mutilati, pei ciechi, per gli orfani; istituendo uffici di informazioni, segretariati del popolo, cucine economiche, distributorî di lavoro, ricreatorî e asili per i bambini; dando a piene mani il loro denaro, il loro tempo, il loro riposo, il loro ingegno, la loro salute.

Vecchie signore che hanno ritrovato l'energia dei vent'anni in una febbre ininterrotta di attività: fan-

ciullette che ieri ancora giuocavano colla bambola, e che si sono improvvisate maestre e custodi amorose dei bimbi nelle stanze, nei nidi, negli ospizi dei figli dei soldati, e colle manine infantili hanno confezionato una enorme quantità di indumenti pei soldati al fronte o degenti negli ospedali: insegnanti e studentesse che dopo le quotidiane fatiche della scuola dedicano ad opere di patria carità le loro ore del giorno e della notte: [1] dame del patriziato, che seguendo l'esempio augusto delle nostre due Regine e di S. A. R. la Principessa *Letizia,* hanno trasformato in ospedali i loro ricchi palazzi e sè stesse in suore di carità, e umili

---

[1] Della benemerenza di molte maestre ho avuto più vólte occasione di parlare: ma potrei dire cose commoventi della opera indefessa, tanto individuale che collettiva, prestata fin dal principio della guerra, dalle studentesse delle nostre scuole, in tutti i campi di assistenza civile. Mi limiterò a citare fra i tanti, un episodio che mi colpì per la sua gentile spontaneità.

Due alunne della Scuola Normale "Agnesi,, di Milano, Sig.ne *Bonvini* e *Biffi*, videro, visitando un ospedale militare, un soldato ferito, che se ne stava tutto solo, con un viso tristissimo. Disse che non si doleva delle ferite, quanto si struggeva per la lontananza della vecchia madre adorata, che non aveva i mezzi per venire a Milano, dal suo lontano paese di Toscana. Le due giovinette presero, senza parere, tutte le informazioni necessarie, poi fecero i conti col loro modesto bilancio, e stabilirono con un piccolo gruppo di compagne di scuola, di riuscire, a costo di qualunque sacrifizio, a procurare al ferito la consolazione di rivedere la mamma sua. Segretamente telegrafarono alla povera vecchia (una contadina di *Saturnia*, prov. di Grosseto, che non era mai stata in treno!) invitandola a venire a Milano; le mandarono, coi quattrini del viaggio, tutte le indicazioni necessarie, andarono a incontrarla alla stazione, all'arrivo, e poi l'accompagnarono all'improvviso dal figliuolo, beate della consolazione procurata a quei due semplici cuori.

Tutto questo avvenne senza aiuto nè consiglio di alcuno, nella massima segretezza, e l'atto gentilissimo sarebbe rimasto ignorato, se un puro caso non l'avesse rivelato a una egregia insegnante della Scuola "Agnesi,, che giustamente se ne compiacque.

donne del popolo, perfino operaie e povere domestiche, oppresse dal loro snervante lavoro, che dedicano il loro tempo — così scarso! — e i loro risparmi — così faticosamente accumulati! — ad opere gentilissime di pietà ([1]) : ogni città nostra potrebbe fornire una lunga lista di nomi di queste benemerite. Se non che molte, moltissime, e fra le più degne forse, non vi sarebbero comprese, perchè il meglio dell'opera loro si svolse nell'ombra, o perchè nell'ombra esse vogliono che ne rimanga il ricordo : bella caratteristica anche questa delle care donne nostre!

Il poco da me raccolto valga a ogni modo per la grandezza degli esempi, che sono di quelli che esaltano la dignità umana.

« Io non ero, lo confesso — mi diceva giorni fa un letterato noto pel suo scetticismo — grande estimatore

---

([1]) Qualche esempio: *Francesca Money*, di Torre Pellice, cameriera da 26 anni presso una distinta famiglia di Torino, fin dal principio della guerra ha prodigato sè stessa in opere di pietà, confezionando indumenti di lana pei soldati al fronte, visitando e assistendo feriti e malati negli ospedali, soccorrendo profughi dei paesi irredenti, e sopra tutto facendo una attivissima e intelligentissima propaganda per la guerra.

Oltre 150 sono i soci che ella procurò alla Croce Rossa, dalla quale ebbe la medaglia d'oro di benemerenza.

Maria Brivio, una sarta milanese, che col suo lavoro ha saputo conquistarsi una modesta agiatezza, nonostante che il corso regolare dei suoi studi non sia andato oltre la terza elementare, si è improvvisata maestra dei soldati analfabeti negli ospedali, riuscendo a forza di zelo e intelligenza, a ottenere risultati straordinari, in classi di oltre 20 allievi, che continuamente si rinnovano. I soldati hanno per lei un vero culto. Bastò che ella dicesse un giorno ad uno di essi, appassionato pel giuoco delle carte : « E' una cosa che degrada! », perchè questo, fattosi spiegare da un compagno più istruito il senso della parola *degrada*, smettesse per sempre il giocare.

Molte maestre debitamente diplomate potrebbero invidiare a questa modesta lavoratrice un ascendente morale così forte!

delle donne: ma in questo periodo ne ho conosciuto di quelle che bisognerebbe adorare in ginocchio ».

Possa divenire sempre più larga la schiera di quelle che meritano sì lusinghiero giudizio, e sia esso di ammonimento alle altre che non se ne mostrano degne!

Questo il mio augurio; e sarei ben lieta se le mie povere pagine procurassero a chi le legge un po' della gioia, che procurarono a me nel compilarle!